

*A mio padre e a mia madre.
Che figlio fortunato!*

Nicola Brunialti

DOCTOR DARKWEB

FUGA DAL TELEFONINO

© 2020 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Alessandro Baronciani

Editing a cura di Sara Marconi

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-761-6

Finito di stampare nel mese di aprile 2020
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna - Roma

 **Lapis**
edizioni

PROLOGO

Maschi contro femmine.

Com'era possibile che nessuno ci avesse pensato prima?

Quella di mettere uno contro l'altro ragazzi e ragazze per decidere quale dei due prevalesse era l'idea più geniale degli ultimi anni. Ma che dico degli ultimi anni, degli ultimi secoli!

Di più, degli ultimi millenni!

Finalmente qualcuno aveva creato un modo indolore per dimostrare chi era più forte fra di loro.

Era bastato inventare Warmageddon, un videogioco *sparatutto*, come si definiscono i giochi in cui si spara senza mai fermarsi, con due squadre principali, maschi e femmine appunto, schierate una contro l'altra.

Scaricavi l'app, ti iscrivevi, creavi il tuo personaggio ed era fatta: in un nanosecondo eri catapultato nella più incredibile, strabiliante, sanguinolenta battaglia della storia.

La scelta dell'arma con cui potevi eliminare i tuoi avversari era, probabilmente, la cosa più divertente.

Bisogna ammetterlo, in questo gli inventori del gioco erano stati davvero creativi: asce, clave, mazze ferrate, spade e lance... Tutto l'assortimento delle armi medievali era stato previsto. Ma erano stati previsti anche fucili, pistole, mitra, bombe a mano e cannoni. Fino ai più moderni fucili fotonici, bazooka ultrasonici e spade laser.

Nell'arsenale a disposizione dei *players* c'era qualunque arma che la mente umana avesse mai sognato.

E comprarle era facilissimo.

Bastava recarsi nei *virtual shop* all'interno del

gioco, delle vere e proprie super armerie, tenute da strani personaggi vestiti completamente di nero, una specie di ninja dello spazio con delle aderentissime tute e volti celati dietro maschere d'argento.

Il costo delle armi, naturalmente, variava a seconda della scelta, ma diciamo che gli autori del gioco avevano fatto in modo che ce ne fossero per tutte le tasche. Quello che contava erano i crediti sulla tua carta. "Se hai crediti, hai credito!", questo era lo slogan con cui venivi accolto.

E una volta che dal tuo conto i crediti erano stati trasferiti su quello del negozio, potevi subito scendere sul campo di battaglia a fare polpette dei tuoi nemici con la tua nuova arma.

Subito dopo la sua uscita Warmageddon aveva conquistato gli adolescenti di tutto il pianeta, diventando in breve l'unico argomento di conversazione fra i più giovani. Anche se si segnalavano casi di adulti che giocavano di notte, di nascosto dai loro figli.

Insomma, in poche ore milioni di persone avevano creato il proprio *avatar* e si erano calate in quello che tutti i giornali avevano definito subito

come “il videogame più scaricato della storia”. E anche i meno appassionati avevano dovuto seguire quell’onda di follia: di cosa avresti parlato a scuola, a casa e in palestra se non di Warmageddon?

Nessuno avrebbe voluto sembrare così sfigato da non saperne niente!

Al contrario, con Warmageddon anche i più maltrattati avevano finalmente l’occasione di rifarsi contro i bulli che li tormentavano.

Quel cretino di terza ti aveva dato della “balena”? Quella smorfiosa di seconda ti aveva dato dello “sgorbio”? Bastava scoprire i loro *nickname*, trovarli sul campo di battaglia e poi fargli saltare via la testa con un colpo d’ascia, di scimitarra o una mina!

La vendetta era servita.

Ed era indolore.

Moltissime liti e dissapori venivano ora risolti in modo del tutto virtuale. Ecco perché anche gli adulti, in fondo, non osteggiavano troppo la diffusione del gioco e lasciavano che i loro pargoli passassero gran parte del loro tempo a strappare braccia, mozzare gambe e far esplodere teste nel virtualissimo mondo di Warmageddon.

L’unica pecca del gioco era che se venivi ucciso dovevi aspettare mezz’ora per rientrare in battaglia. A meno che non volessi pagare una piccola somma... E questa era la seconda pecca.

Ma cos’erano pochi spiccioli di fronte alla possibilità di rituffarti nella mischia senza aspettare nemmeno un secondo? E poi lo slogan lo diceva, no? Sei hai crediti, hai credito!

La cosa buffa era che l’inventore del gioco risultava essere un certo “Doctor D.” ma nessun giornalista, nessun politico e nessun poliziotto aveva approfondito chi fosse veramente il genio cui andavano tutti quegli “spiccioli”.

Tantomeno l’avevano approfondito i protagonisti di questa nostra storia che forse, fra tutti, erano quelli che avrebbero proprio dovuto. Ma andiamo avanti una cosa per volta.

Cominciamo col presentarveli uno per uno, un attimo prima del disastro.

KEVIN, DETTO "TROLL"

– Non resisto... Non resisto! Lo so che ho promesso ma non ce la faccio!

La promessa a cui si riferiva Kevin era quella formulata, solennemente, solo due giorni prima davanti alla dietologa e a sua madre: – Giuro che farò colazione solo con il latte e i cereali, che non comprerò più merendine mentre torno a casa da scuola e che non mi alzerò di notte per andare a mangiare di nascosto. E giuro che non mangerò più schifezze ma solo quello che mi darete voi.

Lo giuro su quello che ho di più caro al mondo!
– Il tiramisù? – gli domandò la madre.
– No, su di te! – replicò lui indignato.
Considerando tutte le volte che quella promessa era stata disattesa, la mamma ebbe un sobbalzo.
– Meglio non giurare, caro... – disse, temendo per la sua salute.
Ma Kevin insistette.
– Vi prometto che *quitto* con il cibo *trash*! Non vi sto *trollando*! Stavolta voglio *fightare* seriamente!
La dottoressa lanciò un'occhiata interrogativa verso la mamma di Kevin: non aveva capito niente. Ci pensò lei a tradurre.
– Ormai parla solo nel gergo dei videogiochi...
– spiegò, alzando gli occhi al cielo. – Mio figlio dice che vuole smetterla col cibo spazzatura. E non ci sta prendendo in giro: stavolta si vuole impegnare davvero.
– Bravo Kevin! – esclamò la dottoressa balzando in piedi. – Hai dodici anni, ormai non sei più un bambino. Devi affrontare la dieta con serietà!
Ecco, dovete sapere che se c'era qualcosa che faceva infuriare Kevin era proprio la parola "dieta". Non poteva neanche immaginarla senza

andare su tutte le furie e trasformarsi in un piccolo Hulk rosa! Quella volta non andò meglio.

Fuori di sé dalla rabbia, il ragazzone balzò in piedi e cominciò a urlare, colpendo ogni cosa che gli stava attorno con pugni e calci.

La dottoressa e la mamma ci misero non poco a farlo calmare.

– Scusa, scusa! – disse la dietologa. – Prometto che non dirò più quella parola, ok?

– Ok – rispose lui, finalmente tranquillo.

E l'altra continuò: – Abbiamo tutti piena fiducia in te e siamo più che sicuri che questa sia la volta buona. Questa volta ce la farai!

E invece no.

Anche stavolta non ce l'aveva fatta.

Se ne stava all'una di notte, in piedi, davanti al frigorifero, con la bocca aperta e la pancia piena di tutto quello che aveva trovato là dentro: un pezzo di parmigiano, tre fette di prosciutto, una fettina panata, un supplì, mezzo piattino di broccoli, due cucchiariate di cioccolata e otto di gelato alla vaniglia.

Quando gli veniva fame non c'era niente che potesse fermarlo.

Lui ci provava, bisognava ammetterlo. Ma il suo stomaco era decisamente più forte del suo cervello.

Prima di tornare nella sua stanza, Kevin si accertò di non aver lasciato nessuna traccia del suo passaggio in cucina: risistemò le fettine panate che restavano sul vassoio in modo che non ci fossero “buchi” sospetti; allargò i broccoli sul piatto perché sembrassero di più; livellò il gelato nel barattolo cancellando tutti i segni delle sue ricche “cucchiaiate”.

Poi pulì per terra tutti i rimasugli del suo trangugiare cinghialesco, lavò via le orme di manate appiccicose sui mobili e finalmente chiuse il frigo: la casa ripiombò nel buio più assoluto.

A quel punto ritornò in camera cercando di fare meno rumore possibile, perché sua madre non si accorgesse della sua spedizione notturna (che lei scoprì comunque perché aveva dimenticato il barattolo del gelato sul tavolo della cucina...).

Quando si stese a letto, però, si sentiva piuttosto in colpa: gli dispiaceva non aver mantenuto fede alla sua promessa. E ancora di più gli dispiaceva che sua madre sprecasse tutti quei soldi per farlo dimagrire.

Ma poi, chi l’aveva detto che doveva dimagrire? Lui non era grasso. Aveva semplicemente le ossa grandi.

Possibile che nessuno lo capisse?

Voglio dire, era ovvio che i dottori dicessero che fosse ciccione per spillare soldi a sua madre. Ma com’era possibile che lei non si accorgesse della truffa?

Forse per quei settantotto chili e mezzo che segnava la bilancia?

– Ossa – sospirò Kevin. – Tutte ossa...

Prese il telefonino, entrò su Vstagram e lasciò frasi scurrili sotto a tutte le foto dei suoi amici, soprattutto quelle di Samanta.

Lo faceva sempre.

Amava da pazzi inserirsi nei discorsi degli altri, solo per il gusto di mandarli a monte con una battutaccia o un commento sgradevole.

Per quello tutti lo chiamavano Troll, perché amava *trollarli* come poche cose al mondo.

A dire il vero, lo chiamavano così anche per la sua somiglianza, a detta loro, con le creature della mitologia scandinava, quei giganteschi orchi brutti e pelosi.

All'inizio se la prendeva sempre quando sentiva quel nome.

Ma poi, col passare del tempo, non gli era importato più niente.

E ora per tutti era "Troll".

Tanto che quello era anche il suo *nickname* in tutti i video giochi a cui partecipava.

Compreso Warmageddon, ovviamente.

**SAMANTA,
DETTA
"SAMMY"**

– Allora... – pensò Samanta, ricontando da capo tutti gli acquisti nel carrello. – ... Nove magliette, sette paia di scarpe, cinque felpe, otto giubbotti, sei leggings e... Cosa manca ancora? Ah, sì, che stupida! Devo prendere anche tre paia di *sneakers* versione limitata e quegli *short* shortissimi! Secondo me mi stanno bene anche se non sono altissima... Anzi, secondo me mi stanno da Dio! A quanto siamo arrivati? 14.750 euro? Credevo peggio... In fondo che sono 14.750 euro per una come me? Eh, cosa sono?

Un sogno. Ecco cosa sono...

Con la rassegnazione di sempre Samy svuotò il carrello virtuale che aveva riempito, chiuse la pagina web e chiuse anche il portatile che aveva poggiato sulle gambe.

Poi sbuffò e si lasciò cadere lunga distesa sul letto accanto a Carlotta, la sua gatta siamese.

Anche quella sera aveva passato due ore a sognare a occhi aperti tutte le cose che avrebbe voluto comprare per sé, cose che non avrebbe mai potuto avere davvero. Ma quale ragazza di seconda media poteva averle, poi? Di certo, nessuna di quelle che conosceva lei.

Ma sognare non costava niente, no?

– Qui ci vuole un *selfie* su Vistagram! – esclamò tirandosi su a sedere con le gambe incrociate.

Una bella dose di autocompiacimento avrebbe riportato il suo umore verso livelli di positività più accettabili.

Si mise in posa, si sistemò il ciuffo biondo davanti agli occhi perché sembrasse perfetto ma casuale, arricciò un po' la bocca sporgendo le labbra in avanti, inclinò la testa da un lato e sgranò gli occhi azzurri come nei fumetti giapponesi.

– Ottimo! – pensò, molto fiera di sé. Se ci fosse stato un campionato di *selfie* avrebbe potuto senz'altro concorrere per il podio.

Allontanò il telefonino quanto bastava perché la foto fosse a fuoco e si preparò a scattare. Ma proprio in quel momento sentì i passi di sua madre che avanzavano nel corridoio, piuttosto spediti.

Nel tempo in cui un essere umano normale fa un battito di ciglia, lei con una mano spense il telefonino, con l'altra agguantò il portatile, lanciò entrambi sotto al letto e finalmente si rificcò sotto le coperte, fingendo il respiro profondo di chi dorme già da un pezzo: due secondi e ottantanove centesimi... Nuovo record stagionale!

La mamma, di ritorno dal turno serale al supermercato dove lavorava come commessa, aprì la porta e lanciò un'occhiata nella stanza per assicurarsi che fosse tutto tranquillo: Samy dormiva beata, come le principesse delle fiabe.

Accanto a lei, nell'altro letto, Denise, la sorellina più piccola, russava alla grande, ma per davvero.

Debora, la sorella più grande, era rimasta a dormire da una sua amica di scuola che abitava due vie più in là.

La mamma guardò le sue piccole per qualche secondo prima di lanciare loro un bacio e richiudere la porta dietro di sé.

Poi si diresse verso la sua camera, sperando che la gioia della vista dei suoi tesori mitigasse il dolore per quel posto vuoto nel letto accanto a lei.

Non si era ancora abituata alla separazione. E forse non l'avrebbe fatto mai.

Anche Sammy faticava ad accettare la nuova divisione della sua famiglia, divisa fra due cognomi, due case, due stanze, due vite.

– Peccato che il cuore non puoi svuotarlo come il carrello del web... – sospirò. Poi abbracciò Carlotta, chiuse gli occhi e provò a dormire.

Ma tutto quello che riuscì a fare fu sognare a occhi aperti un nuovo video da postare su Toc Toc, trenta secondi di lei e la sua amica Alike che cantavano in un immenso prato di bastoncini di zucchero bianchi e rossi. Tutte e due in *short* shortissimi, ovviamente.

Verso l'una di notte, con gli occhi più spalancati di un lemure, abbandonò definitivamente l'idea di dormire.

Riprese il telefonino da sotto al letto e si collegò a Warmageddon: anche i suoi amici erano tutti online.

ALIKA

– La prossima volta la batto, quella cretina! Anzi, la prossima volta la disintegro. Lei e quelle sue scarpette d'oro... Gliele faccio ingoiare!

Alika gettò con violenza nella lavatrice la maglietta, i calzoncini e i calzini che aveva usato durante gli allenamenti del pomeriggio.

Odiava quel momento, perché sapeva quasi sempre di sconfitta. Tutto quel sudore sembrava inutile visti i risultati: la sua acerrima nemica, Katia Orsolini, la batteva tutte le volte che si fronteggiavano sui duecento metri.

Sui cento aveva ancora delle chance, ma sulla distanza più lunga quella piccoletta con la faccia da macaco aveva più resistenza di lei, non c'era niente da fare. E la batteva sempre, sempre, sempre.

Solo una volta aveva vinto lei, ai campionati provinciali dell'anno prima, ma solo perché Katia si era beccata uno strappo alla coscia a metà gara. E allora quella vittoria non le aveva dato alcun gusto, come se non fosse mai esistita.

Finito di svuotare la borsa degli allenamenti, Alika si diresse verso la sua stanza, trascinandosi dietro i piedi controvoglia, come se dovesse farlo solo perché le stavano attaccati al corpo.

Era stanchissima.

Passò davanti al salone e lanciò un "buonanotte" verso l'interno.

Dentro, sua mamma e suo papà risposero un "buonanotte" smozzicato, a mezza voce, già quasi addormentati sul divano.

Arrivata davanti alla stanza di suo fratello Enok, bussò quattro volte con due pause brevi e una più lunga: quello era il segnale che era lei.

– Avanti – rispose il fratello, con la faccia dentro al telefonino.

Alika entrò e si buttò sul letto accanto a lui. Lo fece con così poca resistenza che più che cadere, gli morì accanto.

– Che succede, sorella? – le domandò.

– Ti prego, Enok! Smetti di parlare come quelli dei video con i rapper neri!

– Ma noi siamo neri! E tu sei mia sorella!

– Sì ma non c'è bisogno che me lo ricordi ogni volta che mi parli!

– Che siamo neri?

– No! Che sono tua sorella!

Enok capì subito che qualcosa non andava. E sapeva benissimo cosa.

– Hai perso anche oggi, eh?

– Già.

– Vincerai la prossima volta.

– L'hai detto anche la scorsa settimana. E anche quella prima.

– Beh, a forza di ripeterlo arriverà il giorno che ci azzeccherò.

Essendo suo fratello gemello, Enok aveva dodici anni come lei, eppure sembrava essere dieci volte più maturo. Ed era anche più maturo di suo padre, se proprio doveva dirla tutta.

Era anche per quello che gli voleva così bene.

Il problema era che non avrebbe mai trovato nessuno come lui: nessun uomo sarebbe mai stato alla sua altezza.

– Che stavi facendo? – gli domandò, avvicinandosi.

– Niente di che, guardavo un film. Però è in russo, coi sottotitoli in pakistano... – si lamentò lui.

– Dai qua.

Alika strappò il telefonino dalle mani del fratello, scaricò un'app, inserì un *nickname* e una password falsi e poi smanettò per un po'.

Alla fine riconsegnò il cellulare, tutta trionfante.

– Eccoti il tuo film in inglese con sottotitoli in italiano.

– Mitica! – esclamò Enok. – Non sapevo fossi un' *hacker*!

– Ci sono un sacco di cose che non sai di me.

– Tipo?

– Beh, se non le sai è perché non voglio che tu le sappia, no?

Per un attimo Alika pensò di dire tutto a suo fratello, tutto quello che le passava nel cuore da

un po'. Ma ci ripensò subito: gli voleva bene, questo sì. Ma Enok era pur sempre un maschio, e c'erano cose che un maschio non avrebbe mai potuto capire.

Se fosse stato una ragazza avrebbe potuto raccontargli di quanto gli piaceva Niccolò, il ragazzo biondo che era in classe con lei ma che non le rivolgeva mai la parola: sembrava che fosse invisibile per lui! E gli avrebbe detto anche che era un po' di tempo che si guardava allo specchio e non si piaceva per niente, non solo per quei capelli ricci che aveva sempre odiato.

Il fatto era che non somigliava più a quella che era fino a pochi mesi prima.

Anzi, a dirla meglio, il suo cervello era lo stesso: era il corpo che non le sembrava più il suo, con tutta quella roba che le era cresciuta qua e là. Per quello indossava sempre felpe e maglioni di due taglie più grandi e mai niente di attillato.

La cosa buffa era che Alika in nigeriano, la lingua dei suoi genitori, significava "la più bella". E lei la più bella non ci si sentiva proprio per niente.

– Va beh, buonanotte – disse alzandosi, dopo avergli schioccato un bacio sulla guancia.

– Buonanotte, sorella! – rispose lui. Ma poi si corresse subito:

– Volevo dire sorellina!

Alika alzò gli occhi al cielo: non c'era speranza.

Una volta in camera si sdraiò sul letto accanto a Peggy, il suo peluche a forma di coniglio, e si collegò a Vistagram: per prima cosa scorse, senza troppa attenzione, le *Stories*. E poi aprì il suo profilo.

C'erano diversi messaggi, la maggior parte di sue amiche che commentavano le foto che aveva postato nel pomeriggio dal campo di allenamento. Soprattutto una aveva ricevuto decine di apprezzamenti, quella in cui si vedevano lei e due suoi compagni di squadra: volevano tutte avere i loro numeri di telefono!

– Che idiote! – sospirò Alika ridacchiando.

Poi posò il dito su “messaggi privati” e schiacciò l'icona.

Come si aspettava, anche quella sera, come tutte le sere da quattro mesi, c'era un messaggio di un certo *Cyrano de Bergerac*.

Era un po' banale come *nickname* per un ammiratore segreto.

Ma era tutto quello che aveva.

E anche se non era Niccolò, in un momento così difficile era sempre meglio di niente.

Anche il messaggio non era poi così originale: diceva solo “Buonanotte mia Rossana”.

Rispose con un “Buonanotte a te mio Cyrano” a cui aggiunse una faccina che lanciava un bacio.

Poi chiuse gli occhi e se ne restò così per un po', indecisa se mettersi a dormire o fare un salto su Warmageddon a uccidere qualcuno pensando a Katia Orsolini.

Indovinate quale fu la sua scelta?